

I. MENCARELLI

AMEDEO DI SAVOIA AOSTA

UFFICIO STORICO AERONAUTICA MILITARE

1979

I. MENCARELLI

AMEDEO DI SAVOIA AOSTA

UFFICIO STORICO AERONAUTICA MILITARE

1979



AMEDEO DI SAVOIA AOSTA

PREFAZIONE

Nel 1931 ho avuto modo di avvicinare più volte il Duca d'Aosta sul campo d'aviazione di Centocelle-Nord; con certa frequenza Egli raggiungeva questo campo per compiere voli di addestramento su apparecchio Ro.I, uno dei tipi di velivoli di cui era equipaggiato il Reparto P., cui allora appartenevo come tenente pilota. Con il comandante del Reparto e con noi subalterni, il Duca d'Aosta si comportava con semplicità di modi, con fare cordiale, spesso allegro. Era dotato di senso dell'umorismo. Si aveva l'impressione che si adoperasse, in certo modo, di far dimenticare, a chi gli stava dinanzi, che Lui era un Principe Sabauda, un Principe di sangue reale i cui ascendenti più remoti appartenevano alla nobiltà feudale. Si adoperava voglio dire di dimostrare come l'affabile cameratismo con cui si rivolgeva agli ufficiali a Lui inferiori di grado, non fosse di maniera, ma spontaneo. E così era infatti. E' fuori dubbio che tutti gli aviatori che ebbero con Lui diversi incontri e ancor più coloro che prestarono servizio alle sue dipendenze (fu Comandante di Stormo, di Brigata, di Divisione Aerea) erano convinti della sincerità del suo cameratismo, della sua vocazione per stabilire prontamente con chiunque rapporti schietti e amichevoli. In mezzo al personale di volo, si sentiva a suo agio. Era troppo intelligente, irrequieto e privo di pregiudizi per non avvertire una punta di fastidio, se non di avversione, per i rigidi formalismi, per la severa etichetta che sin da ragazzo era stato costretto a osservare nei suoi rapporti con i familiari, con i parenti di Casa Savoia, con le persone del suo rango. Il Duca d'Aosta riusciva in breve tempo ad accattivarsi il consenso amichevole di qualunque persona oltreché ben-voluto era rispettato in aviazione non soltanto perché fosse il primogenito di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta uno dei principi più significativi della generazione dei Savoia, sì bene per le sue indiscusse virtù di uomo, di soldato, di aviatore.

Fornito di una vasta cultura generale, di solida cultura militare, dopo il trasferimento in aeronautica, aveva subito acquisito quel corredo di cognizioni tecniche e professionali necessarie per esercitare con successo azione di alto comando nell'Aviazione Militare. Come pilota di aeroplano tutti riconoscevano al Duca d'Aosta doti superiori alla media: audacia, eclettismo inteso sia come capacità d'impadronirsi in breve tempo del governo di un nuovo apparecchio, sia come perizia di navigatore, e sia, infine, come destrezza acrobatica. L'Augusto Principe amava il volo perché il volo gli era congeniale, appagava la sua inclinazione per le avventure ardimentose, per le cose forti, per i vasti orizzonti.

Ch'Egli fosse un pilota di classe superiore alla media, ebbi modo di constatarlo di persona nel corso di un volo compiuto assieme nel 1931, da Centocelle-Nord (Roma) a Venezia, e ritorno. Il Duca doveva rapidamente raggiungere Venezia per visitare il fratello Aimone Duca di Spoleto, ricoverato in ospedale in seguito a ferite riportate pilotando un motoscafo da competizione.

Venne usato, per questo volo, un biplano da ricognizione Ro. 1, biposto: il Duca prese posto, naturalmente nell'abitacolo anteriore riserbato al pilota, lo scrivente nell'abitacolo, in tandem, destinato all'osservatore. Ottime erano le condizioni atmosferiche.

Il giorno dopo l'arrivo, nel pomeriggio, senza preavviso il Duca arrivò all'Aeroporto del Lido: il modesto aeroporto di cui allora disponeva Venezia. Disse che il fratello era fuori pericolo, manifestò il desiderio di effettuare un volo sulla città. Mi chiese di accompagnarlo. Mezz'ora dopo eravamo in aria. Compiuto un giro su Venezia, tornò sulla verticale del campo, e, a mezzo dell'apparato interfonico di cui era dotato l'aereo, mi sollecitò a controllare se ero bene assicurato al seggiolino con le bretelle, in quanto avrebbe effettuato un looping (la nota acrobazia consistente nel descrivere un cerchio su di un piano verticale). A quel primo looping ne seguì un secondo, quindi il pilota spese il motore, eseguì una serie di spirali strette, e con impeccabile manovra atterrò.

Il dì seguente decollammo alla volta di Roma. Sull'Appennino ci trovammo al cospetto di un ampio, denso, alto fronte nembiforme. Il Duca d'Aosta tentò di scavalcarlo, e superammo di difatti i cinquemila metri, ma constato come quell'ammasso di nubi si elevasse ad un'altezza dimolto superiore al plafond del nostro apparecchio (eravamo oltre tutto sprovvisti d'inalatori di ossigeno), invertì la rotta, mise la prua verso il mare, scese, atterrò sull'aeroporto di Rimini-Roma, si annunciasse perturbate, non rinunciò a partire, e conducendo la navigazione fra banco e banco di nubi, talora perdendo il contatto visivo col terreno, riuscì ad arrivare a Roma.

Mi convinsi che il Duca d'Aosta veramente era un pilota completo: ardimentoso ma non temerario, abile nel compiere manovre acrobatiche (si aggiunga con apparecchio inadatto, com'era appunto il Ro. 1) e valente come navigatore. Ma il Duca d'Aosta, come vedremo, fu molto di più di un aviatore completo. E' stato definito, e a ragione, ultimo cavaliere d'Europa. Romano Romanelli, il famoso scultore e accademico fiorentino, che lo conobbe a fondo, ha lasciato scritto: "La sua morte, come perdita per la nostra Italia, equivale alla morte di Giovanni delle Bande Nere, Ambedue se fossero vissuti più a lungo avrebbero, con molta probabilità, influito sui destini del nostro Paese".

I.M.

Amedeo di Savoia Aosta venne al mondo a Torino il 21 ottobre 1898, da Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, e da Elena d'Orleans. Sei giorni dopo la nascita riceveva il battesimo: padrino, il Re Umberto I°, madrina la Contessa di Parigi, nonna materna. Vennero imposti al neonato i nomi di Amedeo, Umberto, Luigi, Filippo, Maria, Giuseppe, Giovanni; il Suo titolo fu Duca delle Puglie (e Duca delle Puglie rimase fino al 1931, quando ereditò dal padre il titolo definitivo di Duca d'Aosta).

Sin da ragazzo, sotto l'occhio vigile della madre, donna dall'indole autoritaria, gli venne impartita un'educazione severa: Amedeo la temeva più di quanto temesse il padre, nutriva nondimeno per lei una grande stima e ammirazione. Da lei ereditò la passione per i viaggi e l'amore per l'Africa. I biografi più informati ci descrivono il piccolo Duca delle Puglie, detto Buby) di statura longilinea, anzi "esageratamente alto", vivacissimo, di mente sveglia, di pronta intuizione.

Nel 1905 da Torino, la sua famiglia, si trasferì a Napoli, alla Reggia di Capodimonte, in quanto il padre, Duca Emanuele Filiberto, era stato nominato Comandante del Corpo d'Armata di quella città. E qui, nell'immenso parco della Reggia, Buby ebbe modo, assieme al fratello Aimone, di due anni più giovane, di sfogare tutta la sua esuberante vitalità.

A nove anni fu inviato in Inghilterra al collegio di St. Andrew, noto per il rigore di tipo militaresco con cui venivano educati i convittori. Al St. Andrew il futuro Duca d'Aosta, per sua stessa ammissione non migliorò gran che la sua cultura; apprese però alla perfezione la lingua inglese, s'irrobustì praticando con uno slancio che non gli venne mai meno, diversi sports.

Una più chiara idea del suo temperamento la possiamo avere ricordando un paio di episodi significativi. Il primo è questo. Va premesso che molto si ragionava, a quel tempo di aeroplani e di volo: folle imponenti si riversavano nelle piazze d'armi delle grandi città ove si esibivano i primi piloti sulle loro fragili ali. Anche ad Amedeo venne la tentazione di volare, ma non potendo disporre di un aeroplano pensò di usare una macchina aerea più semplice: il paracadute. L'idea piacque ad Aimone, così i due fratelli subito procuratisi due grandi ombrelli, li rinforzarono alla meglio con dello spago e del filo di ferro, e senza pensarci su due volte uno dopo l'altro si lanciarono dalla fine-

stra del primo piano. Giunsero a terra a gran velocità, senza riportare tuttavia lussazioni o fratture alle gambe.

L'altro episodio avvenne a Madrid, ove i due fratelli si erano recati in compagnia del loro istruttore. Era inevitabile che dopo aver visitato pinacoteche, musei, monumenti, e le bellezze architettoniche della città, venissero invitati ad assistere ad una corrida. Nel palco delle autorità, ove presero posto, c'era anche una bella signora in mantiglia, in onore della quale sarebbe poi stato *matato il toro*. Quando i *banderilleros* incominciarono a piantare le *banderillas* nel collo del toro, e i *picadores* a colpirlo con le loro aste puntute, Amedeo fu colto da un infrenabile riso. E per contagio anche il fratello incominciò a ridere. Irritata la bella signora si rivolse al giovane Duca delle Puglie e fra i due — come lo stesso Duca raccontò più tardi — si svolse questo dialogo:

- Mi scusi, señor, mi vuole spiegare la ragione di tanta ilarità?
- Rido perché è uno spettacolo comico, senora.
- Davvero? Le sembra cosa tanto facile?
- Per me è uno scherzo, un gioco da ragazzi!
- Ah! sì?. E allora perché non prova?
- E perché no?

E con alcuni balzi, fra lo stupore del pubblico, dei *banderilleros* e dei *picadores*, fu nell'arena, ma diversamente da quanto pensava il toro, che sino a quel momento gli era sembrato "una vittima rassegnata", di colpo montò su tutte le furie e a testa bassa gli si precipitò addosso come una catapulta. "Non avevo altra alternativa — dice il Duca a questo punto — ricevere una cornata in mezzo al petto, o scappare. Scappai. Il toro prese a inseguirmi. Correvo disperatamente. L'arena era in subbuglio. Da ogni parte mi piovevano addosso insulti e scarpe: il massimo oltraggio. La mia situazione diventava tragica, bisognava uscirne con onore. In un attimo mi voltai verso il toro, e con la spavalderia della disperazione aspettai che fosse vicino, poi facendo appello a tutte le mie forze, aiutato dalla mia grande statura, ripresi la corsa e con un salto scavalcai il recinto dell'arena, e caddi nel corridoio di cinta. Immediatamente il pubblico cambiò umore, tributandomi una lunga ovazione e lanciandomi i cappelli: il massimo onore. Prodezze simili, confesso, non ne ho più commesse. I tori meglio lasciarli ai matadores".

Oltre il gusto dell'avventura il futuro Vice rè d'Etiopia aveva nel sangue quello del nomadismo, che aveva ereditato, come s'è visto, dalla madre, eterna viaggiatrice. Alimentavano queste sue vocazioni i lunghi racconti dello zio Luigi Duca degli Abruzzi: la spedizione nelle regioni artiche a bordo della *Stella Polare*, la scalata del Ruvenzoni nell'Africa Equatoriale, l'esplorazione dell'Himalaia Occidentale durante la quale salì sino a 7500 metri.

E come tutti coloro che amano l'avventura, il dinamismo, che amano vivere nuove esperienze in terre lontane, detestava gli agi e le mollezze, praticava ogni genere di sports prediligendo quelli più faticosi e impegnativi, come il pugilato, l'alpinismo, l'equitazione, il tennis. Amava altresì il mare. E più volte disse al padre che desiderava fare l'ufficiale di marina, si fece persino "raccomandare" dallo zio Luigi, ma non fu accontentato: la tradizione voleva che il primogenito dei Duchi d'Aosta fosse ufficiale di artiglieria. Dovette rassegnarsi.

In vista di ciò verso il quindicesimo anno entrò nel Reale Collegio Militare della Nunziatella di Napoli, ove venne ricevuto con tutti gli onori e le formalità spettanti ad un Principe di sangue reale. I convittori, suoi compagni di studi e di esercitazioni sportive e militari, già da qualche settimana erano stati istruiti sul comportamento da tenere in sua presenza. Chiamarlo, ad esempio, "Altezza Reale", non rivolgergli domande, se interrogati rispondere soltanto "Altezza Reale, sì", "Altezza Reale, no". E basta, non una parola di più.

Come s'immagina Amedeo ruppe ben presto questa fredda etichetta. Dette ai suoi compagni del tu, volle che gli dessero del tu. E si unì, da pari a pari, ai loro giochi, ai loro sports, ai lor scherzi, talora pesanti. Ma quando toccava il suo turno, nella lezione di *comando* acquisiva all'istante un piglio autoritario e imperativo, come se altro non avesse fatto in vita sua. Prendeva insomma sul serio le cose degne di esser prese sul serio. E giudicava sì l'etichetta un complesso di regole e di norme ingombranti e tediose, ma quando, a suo giudizio, la riteneva indispensabile, la imponeva a se stesso prima di pretenderla dagli altri.

* * *

Il nostro convittore della Nunziatella lasciò questo collegio allo scoppio della prima guerra mondiale (24 maggio 1915) per arruolarsi volontario, ma data la giovane età (non aveva ancora compiuto il diciassettesimo anno) era necessario l'assenso reale. Occorreva cioè presentare una petizione al Re, sottoscritta dal padre Duca Emanuele Filiberto: era una formalità cui il Duca Amedeo avrebbe volentieri fatto a meno. Ma non c'era altra scelta. E in data 2 giugno 1915 il soldato semplice Amedeo di Savoia Aosta, il più giovane combattente dell'esercito italiano partì per il fronte assegnato ad un reggimento di artiglieria a cavallo. Giunto che fu, come si dice in sta stile burocratico-militare "in territorio dichiarato in stato di guerra" il padre — che all'atto delle ostilità era stato nominato Comandante della III^a Armata — lo presentò al Generale Petitti di Roreto pregandolo di trattare il figlio alla stregua di ogni altro soldato: nessun favore, nessun beneficio particolare.

Fu esattamente assegnato al Reggimento Artiglieria a Cavallo — "Batterie". Nell'agosto dello stesso 1915 fu promosso caporale, successivamente, dopo aver frequentato un Corso Allievi Ufficiali di Complemento fu nominato Aspirante Ufficiale e destinato al 34° Reggimento conferita una medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "Sottocomandante di batteria, manteneva esatto e calmo tiro dei suoi pezzi, sotto l'intenso fuoco nemico. Richiesto di un servizio di osservazione, si spingeva arditamente nei più esposti osservatori di prima linea Castelnuovo, Monte Sei Busi. Ottobre 1915" E' fuori di dubbio che data la sua forte tempra, l'ardimento, il senso del dovere, la ricompensa non gli venne concessa perché figlio di Emanuele Filiberto, Comandante della III^a Armata. Per concorde giudizio dei suoi biografi egli fece assai di più in guerra di quanto altri avrebbero fatto al suo posto, si espose, rischiò più volte la vita, fu sempre d'incitamento e di esempio ai suoi compagni d'arme.

Promosso in servizio permanente effettivo nel maggio 1916, e tenente il mese seguente, nel luglio dell'anno successivo raggiungeva il grado di capitano per merito di guerra. Le grandi battaglie sferrate dall'una e dall'altra parte, lo videro sempre nei posti più avanzati e più battuti dall'offesa nemica. Nel giugno del 1917, ad esempio, sul Carso, mentre la III^a Armata assaliva il bastione dell'Hermada, la batteria comandata dal giovane Duca venne a trovarsi allo scoperto, a breve distanza dal nemico, sotto un uragano di fuoco. Cadevano gli uomini, saltavano in aria i cassoni dei proiettili. Accorse Amedeo d'Aosta, rincuorò i soldati, chiamò a raccolta gli sbandati, impartì l'ordine di spostare in zona più sicura le bocche da fuoco ancora efficienti, ristabilì i collegamenti: così operando consentì alla batteria di riaprire il fuoco e di persistere a sparare fino al termine della battaglia. Oltreché esser tenuto in alto conto per l'intrepido comportamento come soldato, era benvenuto come uomo per il suo fair play, per la giovialità, l'affabilità, la semplicità dei modi. Il fatto che avesse l'abitudine di dire sempre ad alta voce il suo pensiero, anche se sgradito ai superiori, gli procurò grana, per compenso gli attirò la solidarietà e la stima dei colleghi.

* * *

Circa un anno dopo la fine della guerra (settembre 1919) il Duca delle Puglie chiese e ottenne dal padre il consenso di seguire lo zio, Duca degli Abruzzi, in Somalia ove questi si recava per intraprendere l'esplorazione dell'Uébi Scebéli, allo scopo di poter realizzare, lungo le sue fertili sponde, una coltivazione intensiva di cotone, di canna da zucchero, di semi oleosi.

Ad Amedeo dimolto piacque quel viaggio per una duplice ragione. Primo, perché aveva sempre sognato, sin da ragazzo, di visitare e soggiornare nel Continente Nero così affascinante come lo sono del resto tutte le terre poco conosciute. Secondo, perché appassionato di agraria, soprattutto dal punto di vista pratico e sperimentale. Dei poderi di sua proprietà a Sartirana Lomellina (Pavia), quando gli fu possibile, se ne occupò personalmente apportandovi nuovi e più efficaci sistemi di lavorazione e conduzione. E quando resse i destini dell'Etiopia in veste di Viceré, prese importanti iniziative sul piano dell'agricoltura, come la costituzione, ad 8 chilometri da Addis Abeba, di un Primo Centro Agricolo di Precolonizzazione, e la fondazione nell'Harar di un centro sperimentale per l'allevamento degli ovini. Ma su questi argomenti torneremo più avanti.

Con lo zio Luigi Amedeo s'installò a 30 chilometri da Mogadiscio in un bungalow messo a loro disposizione dal Governatore della Somalia. Con l'aiuto del nipote il Duca degli Abruzzi effettuò sondaggi e rilievi geodetici del terreno prescelto con lo scopo di crearvi una grande Concessione Agricola. Il materiale edile e per la costruzione di una ferrovia a scartamento ridotto, fu trasportato a dorso di cammello; venne così edificato, nelle adiacenze della concessione, un villaggio che fu battezzato Villaggio Duca degli Abruzzi (che anche oggi compare in ogni atlante geografico).

Dopo un semestre di permanenza in Somalia il Duca delle Puglie si mise in viaggio per mare per tornare in Italia. Di proposito volle percorrere la rotta più lunga, cioè doppiando il Capo di Buona Speranza. Nel corso della navigazione fu assalito da febbri malariche così violente da costringere il comandante della nave a sbarcarlo a Zanzibar, nel Tanganica, per il ricovero in ospedale. Si aggravò al punto da temere per la sua vita. Accorse la madre dall'Italia che non si mosse da Zanzibar fino alla completa guarigione del figlio.

E con questo drammatico episodio si chiuse il primo contatto con l'Africa di Amedeo.

* * *

Rimpatriato verso la metà del 1920 Amedeo ebbe come residenza Palermo, ove riprese a studiare sino a conseguire la licenza liceale. Nel maggio del '21 entrò nell'Accademia Militare di Torino per frequentarvi, come prescritto dalle disposizioni vigenti, un corso di perfezionamento "per capitani in servizio permanente effettivo". Approfittò della permanenza nel capolavoro piemontese per soddisfare una sua antica passione sportiva: l'alpinismo. Accompagnato da un amico e da una nota guida effettuò la scalata del Cervino e di altre impervie cime dell'arco occidentale alpino.

Lasciata l'Accademia Militare con eccellente classifica, tornò a Palermo. Qui s'iscrisse alla Università, nella facoltà di giurisprudenza: andava intanto maturando un proponimento, di cui parlò in gran segretezza: alla madre — di cui aveva grande considerazione e ammirazione. Le disse che desiderava, per un certo tratto di tempo, di sgoigliarsi delle sue alte prerogative, e di affrontare un'esistenza comune di semplice uomo in mezzo a uomini semplici.

"Io vorrei — le disse — effettuare una specie di collaudo su me stesso, vorrei vedere cioè come me la caverei nella vita se non fossi un principe di sangue reale". La madre non solo approvò il disegno ma volle aiutarlo incontrandosi e accordandosi, a Londra, con un amico di famiglia, Direttore Generale di una società anglo-belga specializzata nella produzione di saponi e prodotti affini. Una delle fabbriche di questa società era a Stanleyville, nel cuore del Congo Belga; e qui appunto nel saponificio di Stanleyville, secondo le intese, sarebbe stato assunto come operaio il Duca delle Puglie col nome di Amedeo della Cisterna. Naturalmente nessuno della fabbrica di Stanleyville, compreso il direttore, avrebbe dovuto sapere la verità.

Giunto sul posto (aveva intanto chiesto due anni di aspettativa) il singolare operaio si fece ben presto apprezzare come elemento laborioso, diligente, ubbidiente, e subito, inoltre, col suo modo di fare cordiale e bonario, si rese simpatico ai compagni di lavoro. Qualche tempo dopo venne promosso assistente, successivamente fu promosso impiegato di concetto in pianta stabile, quindi direttore di un laboratorio chimico e infine, a distanza di soli tredici mesi dal momento dell'assunzione, Vice-Direttore della fabbrica stessa. Fu allora che Amedeo della Cisterna, fra lo stupore dei compagni e dei superiori, presentò le dimissioni. Cercarono di farlo recedere da una così strana risoluzione ma fu irremovibile.

Prima di tornare in Italia organizzò una carovana per attraversare a scopo di studio la giungla congolese, e per visitare la zona dei grandi laghi: Lago Tanganica, Lago Vittoria. Si spinse fino alle falde del Ruvenzori per rendere omaggio allo Zio, Duca degli Abruzzi, che per primo aveva scalato quel monte nel 1906. Raggiunse poi Nairobi (qui la carovana si sciolse) e infine Mombasa, ove s'imbarcò per l'Italia.

* * *

Calcato di nuovo il suolo della patria il Principe venne inviato a Palermo a comandare, con il grado di maggiore raggiunto per anzianità nel giugno 1923, un Gruppo di Artiglieria Someggiata. Riprese in pari tempo gl'interrotti studi di giurisprudenza sobbarcandosi ad un intenso lavoro per conciliare l'adempimento delle funzioni connes-

se al suo grado e al suo rango, con i dover di studente universitario.

Ottenne la laurea con una tesi la cui tematica era: "I concetti informativi dei rapporti giuridici fra gli stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie". Nello sviluppo della tesi Amedeo, esaminò, fra l'altro il problema indigeno sotto un'angolazione etica, asserendo e dimostrando come nell'elevare a migliori condizioni di vita le popolazioni arretrate, alle quali lo Stato estende la propria sovranità, è l'elemento che da contenuto morale alla espansione dei popoli moderni e conferisce alla medesima espansione la più alta giustificazione".

Nel 1925 il Nostro, accompagnato dalla Madre, tornò nuovamente in Africa, sbarcando a Dar-es-Salaam, nel Tanganica, situata a 300 chilometri a sud di Mombasa, e di lì, allestita una carovana, mosse prima verso il Lago Tanganica, poi in direzione nord, attraversando l'Uganda e raggiungendo il Nilo. Viaggiò parte a piedi e parte a dorso di mulo percorrendo circa 1500 chilometri. Non fu una gita turistica, ma un'escursione scientifica, i cui rilievi e studi furono poi pubblicati su riviste specializzate, nonché comunicati ad un Convegno Geografico Nazionale.

Appena rimpatriato il Duca si adoperò per tornare in Africa, questa volta però nella nostra colonia libica, e non già a scopo di studio, bensì per partecipare, come maggiore di artiglieria, alle azioni militari che si stavano predisponendo per rioccupare, nell'interland della Tripolitania, i territori che durante la prima guerra mondiale erano stati abbandonati per evitare dispersioni di forze. Imbarcatosi a Napoli il 20 ottobre 1925, il 22 era a Tripoli, e il 30 raggiungeva Buerrat-el-Hsun un caposaldo affacciato sul Golfo della Sirte, situato a 120 chilometri a sud-ovest di Misurata, e ancora esposto all'offesa dei ribelli.

Con la consueta serietà e impegno Amedeo si dedicò all'addestramento dei suoi uomini per la guerra nelle sabbie e nelle dune del deserto. Dette come sempre l'esempio allenandosi alle lunghe marce sotto la sferza del sole, abituandosi a resistere alla sete, dormendo sotto tenda sopra un semplice materassino da campo. I ritagli di tempo li utilizzava per prepararsi agli esami di ammissione alla Scuola di Guerra e per apprendere, dal vivo, l'idioma degl'indigeni: era dell'invidiabile qualità d'impadronirsi con sorprendente rapidità di qualunque lingua straniera. Oltrechè l'inglese, che aveva appreso alla perfezione, parlava fluently il francese e il tedesco. Nell'Africa equatoriale aveva imparato ben sette dialetti.

"Fu a Buerrat-el-Hsun che il Duca — dice Alfio Beretta, noto biografo dello stesso Duca — ch'Egli pensò alla valorizzazione delle truppe sahariane, create per la guerra nel deserto: reparti che per-

mettessero rapidi spostamenti, montati su veloci mehari (cammelli bianchi di razza pura, allevati per la corsa, la lunga resistenza e le grandi traversate desertiche). — Più tardi questi reparti, per volontà stessa dei componenti, si chiamarono "i candidi sahariani del Duca Amedeo". Si deve molto a questi caratteristici soldati indigeni dal volto cinto da una sciarpa bianca, la smàla, se la riconquista della Libia poté effettuarsi con incredibile rapidità. Furono spesso i sahariani a decidere le sorti di un combattimento". —

Questo intenso lavoro del Duca delle Puglie ebbe un'improvvisa battuta di arresto. Gli giunse l'ordine di raggiungere Torino per frequentarvi la Scuola di Guerra. Prese imbarco a Tripoli il 20 aprile 1926.

Durante la permanenza a Torino Egli ebbe modo di conoscere e d'intrattenersi più volte con Arturo Ferrarin, l'asso del volo che sei anni avanti (a bordo di uno SVA di serie), aveva sbalordito il mondo compiendo il raid Roma-Tokio. Durante tali incontri il Duca esprime al famoso aviatore il desiderio di diventare pilota di aeroplano.

— Ci penso da parecchio tempo — gli disse — vorrei provare..... provare con lei. Le sarei grato insomma se lei mi facesse da istruttore.

L'altro naturalmente accettò, lusingato dalla richiesta. Così qualche giorno dopo l'illustre allievo, superati con esito positivo i prescritti accertamenti psico-fisiologici, prendeva la prima lezione di volo a doppio-comando. In breve s'impadronì della tecnica di governare un velivolo, e il 24 luglio 1925, effettuava felicemente le prove per il conseguimento di pilota di secondo grado. Queste prove consistevano, allora —

— nel salire ad una quota di 2000 metri, poi da 1500 metri scendere a volo librato, a motore spento, atterrando non oltre 150 metri da un punto assegnato dalla Commissione Esaminatrice.

— nel compiere un volo sotto i 200 metri di quota, attorno a due piloni distanti fra loro di 500 metri in modo da descrivere una serie di cinque circuiti a forma di otto. Nell'atterraggio il candidato doveva fermare il motore quando stava per toccar terra arrestandosi a non oltre 50 metri da un punto assegnatogli in precedenza dalla Commissione Esaminatrice.

— il candidato doveva inoltre sostenere un esame teorico riguardante gli aeroplani e i motori, ma soprattutto concernente la bussola, le carte di navigazione, il regolamento della circolazione aerea. In più le fondamentali nozioni di diritto aeronautico. —

(Diremo subito che in seguito, col trasferimento in Aeronautica,

il Duca delle Puglie conseguì il brevetto militare, nonchè l'abilitazione al pilotaggio dei seguenti apparecchi: C.R.20. Ro.I, C.R.30, C.R.32).

* * *

Altro avvenimento importante nel 1926, nella vita di Amedeo fu il fidanzamento ufficiale con Anna di Guisa, della famiglia Borbone Orleans: era una cugina di primo grado in quanto figlia di un fratello della madre. Pochi giorni dopo il fidanzamento (settembre 1926) il Duca tornò a Tripoli e di qui raggiunse la sua nuova residenza, Mizda, (importante centro carovaniero situato a ridosso del Gebel tripolino, a 160 km. dalla costa), con l'incarico di Ispettore dei Reparti Sahariani.

Tali reparti si componevano di meharisti e di sahariani: i primi combattevano in sella a veloci cammelli, oppure appiedati, gli altri erano chiamati a combattere come fanti. Amedeo si dedicò con la consueta solerzia ai Reparti Sahariani apportando al loro ordinamento e addestramento importanti innovazioni. Divenne lui stesso un esperto meharista.

Verso la metà di ottobre del 1927 il Duca chiese una "breve licenza per matrimonio", e il 5 novembre dello stesso anno, a Napoli, con solenne cerimonia cui parteciparono re e regine, principi e principesse di sangue reale d'ogni parte d'Europa, vennero celebrate le nozze.

Subito dopo la cerimonia gli sposi partirono per Tripoli, alloggiando alla "Busetta", la villa estiva del Governatore, messa da questi a loro disposizione.

Tornato al comando dei suoi reparti sahariani (3° e 4° Raggruppamento), il Duca Amedeo attivamente partecipò, come vedremo fra poco, alle principali operazioni che portarono alla completa riconquista della Libia. La prima di esse ebbe inizio il 3 gennaio 1928 agli ordini del Generale Rodolfo Graziani: vi parteciparono forze cospicue: truppe appiedate, meharisti, sahariani, batteria di campagna. Dopo diciotto giorni di marcia il 3° e il 4° sahariani si congiunsero con le forze provenienti dalla Cirenaica. Il 31 gennaio venne occupata Meddam. Ripresa il 19 febbraio la marcia verso sud-ovest, il nemico fu nuovamente agganciato nei pressi di Zella, che cadde in nostra mano dopo lungo tenace combattimento. Il 25 febbraio le colonne nuovamente si misero in moto puntando su Bir Tagrift, e qui avvenne l'urto decisivo. Iniziato il fuoco alle sette del mattino, la lotta, durata oltre otto ore, si risolse per noi felicemente grazie alla veloce azione aggirante dei sahariani guidati dal Duca delle Puglie che "precedeva i suoi gruppi fra il grandinare della fucileria nemica, superbo nello sprezzo del pericolo" — così dice il Generale Graziani nel suo volume *Verso il Fezzan*.

Con la conquista di Bir Tagrift si concluse la prima parte del ciclo operativo.

Il 28 aprile dell'anno dopo Amedeo tornava in Italia per ultimare gli studi alla Scuola di Guerra, sostenere gli esami e frequentare un altro corso presso l'Istituto di Guerra Marittima. Fra lezione e lezione effettuò diversi voli di allenamento. Ferrarin lo iniziò anche al volo acrobatico.

L'11 marzo 1929 il Duca fu promosso colonnello (il grado di tenente colonnello l'aveva raggiunto, per anzianità, quattro anni avanti) e messo di nuovo a disposizione del Ministero delle Colonie. E il 2 novembre successivo, assieme alla consorte, partì per Tripoli e subito tornò ai suoi reparti sahariani.

* * *

Il nuovo ciclo operativo aveva quale mèta Morzuk, nel Fezzan, una ragione che ha una superficie maggiore di quella italiana. Centro importante dominato dalla confraternita dei Senussi, Morzuk venne presa d'assalto il 28 giugno 1930. Lungo e accanito fu il combattimento. Il Duca delle Puglie fu il primo a irrompere nella città. E così descrisse l'episodio: "Quando varcammo la porta provammo l'impressione di entrare in una città maledetta da Dio e dagli uomini. Gli scheletri giacevano disseminati ovunque, e i teschi, dalle occhiaie vuote, pareva ci guardassero. I cammelli si spaventarono. Ma la visione più raccapricciante fu quella di una moltitudine di gente lacera, affamata, sporca, con i segni degli stenti nel volto. Feci dare loro un cammello per sfamarli: appena la bestia cadde abbattuta, quella folla imbestialita vi si buttò sopra e si diede a squarciarla con le mani, staccando la carne ancora palpitante, a morsi. Una scena che difficilmente dimenticherò". —

Circa tre mesi dopo il Duca rimpatriava in occasione della nascita della prima figlia, ma nel dicembre dello stesso anno tornava in Libia per partecipare al terzo e ultimo ciclo operativo avente come mèta l'occupazione di Cufra, situata nel cuore del deserto, a 880 chilometri a sud di Tobruk. Di eccezionale importanza psicologica, oltreché tattica, era la conquista di quel centro poiché considerato dagli arabi sacro, invulnerabile, imprevedibile.

Dopo lunga meticolosa preparazione ebbe inizio la marcia di avvicinamento, che perdurò ben ventisei giorni. Nell'imminenza del contatto balistico Amedeo si levò in volo con uno S.V.A. per mitragliare i ribelli; riprese quindi il comando dei gruppi meharisti, partecipando con il solito fervore alla battaglia. Cufra fu occupata il 25 febbraio 1928. Il Duca venne decorato dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: "Dopo aver dato prova di perfetta organizzazione dei Gruppi Sahariani, e di averli condotti con somma perizia di comandante ed esemplare prova di rude soldato alle occupazioni di Nufilia, Neddàu, Zella, nel combattimento di Bir Tagrift alla

testa dei suoi reparti si lanciava all'assalto prima, all'avvolgimento poi, dell'insidioso nemico, esempio ai suoi gregari ed a tutti di regale e superbo sprezzo del pericolo, simbolo luminoso verso cui, nell'aspra lotta tutti, dal comandante della Colonna, all'ultimo gregario, si orientarono per vincere nel nome d'Italia. 2 gennaio - 25 febbraio 1928".

Con l'occupazione di Cupra si concludeva la completa riconquista della Libia, e Amedeo pertanto tornava, questa volta in modo definitivo, in Italia.

* * *

Con la morte del Duca Emanuele Filiberto (il cui nome resterà legato al comando dell'eroica III^a Armata, che tenne per l'intera durata della guerra 1915-1918), avvenuta a Torino il 4 luglio 1931, Amedeo, come primogenito, ereditò il titolo di Duca d'Aosta. Non aveva ancora compiuto il 33° anno di età: era nondimeno, nella più completa accezione del termine, degno di quel titolo. Maturo come uomo, saggio, valoroso, e grande esperienza aveva acquistato sul piano militare, e squisita capacità di comando. Egli aveva per la vita delle armi, e per la vita avventurosa, dinamica, rischiosa, una sorta di vocazione naturale; in più sentiva in sommo grado, come lo Zio Duca degli Abruzzi, come il Padre, la responsabilità, l'impegno, oserei dire l'obbligo verso se stesso e verso il mondo, di condurre un'esistenza veramente degna di un Principe di sangue reale. L'eminenza del titolo di Principe nella gerarchia araldica — secondo la sua filosofia — era priva di senso se non accompagnata da un altrettanto eminente stile di vita.

Due settimane dopo la morte del Padre, il nuovo Duca d'Aosta tornò al comando del 23° Reggimento di artiglieria da Campagna (sede Trieste), comando che gli era stato affidato verso la metà di marzo del medesimo anno. Ivi rimase fino al 2 maggio 1932, sin quando cioè, non fu trasferito, come si legge nel suo Libretto Personale: "Nell'Arma Aeronautica Ruolo Naviganti con il Grado di Colonnello in Servizio Permanente Effettivo, e nominato Comandante del XXI° Stormo da Ricognizione Terrestre". Da tempo Egli aveva chiesto al Re di transitare nell'Arma a lui più congeniale, e il Re, dopo qualche resistenza, lo aveva accontentato.

Amedeo militò attivamente in Aeronautica poco meno di quattro anni (fino al febbraio 1936), durante i quali, oltre il comando del XXI° Stormo da Ricognizione Terrestre, ebbe, ancora con il grado di colonnello, il comando del 4° Stormo da Caccia Terrestre. Quando fu promosso Generale di B.A. (febbraio 1934) gli venne affidato il Comando della 3^a Brigata Aerea, e quando raggiunse il grado di Generale di D.A. (febbraio 1936) ebbe il comando della I^a Divisione Aerea "Aquila". — Con il grado di Generale di S.A. e con i gradi successivi, non eser-

citò in Aeronautica funzioni di comando: un mese dopo infatti la promozione e a Generale di Squadra Aerea fu nominato Viceré d'Etiopia.

Egli si distinse soprattutto come comandante di alte unità da caccia. Ottenuta l'abilitazione al pilotaggio del *Fiat-C.R.20*, poi del *Fiat-C.R.30* e infine del *Fiat-C.R.32*, si allenò assiduamente su questi tre tipi di apparecchi, in ispecie sull'eccellente *C.R.32* uno dei più importanti velivoli della specialità da caccia del tempo. L'aereo, di tipo biplano, fu protagonista vittorioso della guerra di Spagna, brillando altresì per le sue eccellenti prestazioni manovriere, nelle famose pattuglie arobatiche del periodo precedente il secondo conflitto mondiale. L'apparecchio sviluppava una massima velocità di 375 chilometri l'ora, saliva a 5000 metri in 9 minuti, aveva un plafond di 9000 metri e un'autonomia di 750 chilometri.

Con il *C.R.32* Amedeo d'Aosta si addestrò nell'acrobazia individuale e collettiva, nelle esercitazioni di pattuglia a ranghi serrati, negli esercizi di combattimento simulato e d'impiego delle armi di bordo. Si adoperò in ogni modo con la parola e con l'esempio, per convincere i suoi uomini che al pilota da caccia non si richiede soltanto di essere, come si dice, un buon manico (convinzione allora assai diffusa) ma si esige anche un perfetto addestramento nell'impiego del velivolo come strumento di difesa e di offesa.

Nei quattro anni circa trascorsi in aviazione il Duca Amedeo ampliò e approfondì le sue cognizioni di tecnica aeronautica, di tattica e di strategia aerea. In più occasioni dette felice prova di questa sua competenza professionale. Meritato fu l'elogio tributatogli dallo Stato Maggiore della R. Aeronautica: "Comandante di Brigata da caccia, sapeva infondere nei reparti dipendenti, mediante opera assidua, appassionata e intelligente, il più alto spirito combattivo ed illimitato entusiasmo. In occasione della trasformazione del materiale di volo della Brigata, con un saggio metodo di addestramento e mercé il costante personale esempio ottoneva che i reparti, animati da un particolare fervore e da un prezioso spirito di emulazione, venissero rapidamente a trovarsi in condizione di affrontare ogni più ardua prova".

EE quando il Duca d'Aosta fu in procinto di partire per l'Etiopia l'allora Sottosegretario per l'Aeronautica, Generale Valle, gl'inviò una lettera così concepita: "Vostra Altezza Reale ha saputo nel più alto grado infondere nei dipendenti reparti quello spirito aviatorio basato sull'addestramento professionale, sull'abnegazione, sull'eroismo che ha reso la nostra aviazione la prima nel mondo nei più ardui cimenti della pace e della guerra. Vostra Altezza Reale ha fornito, nella soluzione dei più ardui problemi aeronautici il contributo della propria competenza e della propria passione. Permetta Vostra Altezza Reale che, per mio mezzo, la R. Aeronautica manifesti il più devoto, profondo ringraziamento".

Vicerè dell'Etiopia

Terminato il conflitto Italo-Etiopico (maggio 1936) il Maresciallo Pietro Badoglio fu nominato Viceré dell'Impero e Duca di Addis Abeba. Appena un mese dopo, ottenuto da Roma il consenso di farsi sostituire dal Maresciallo Rodolfo Graziani, rientrò definitivamente in Italia.

Verso la fine di febbraio dell'anno seguente, in occasione di una cerimonia indetta al Gebi (il palazzo del Governo), Graziani venne fatto segno al lancio di alcune bombe: ferito da centinaia di schegge fu costretto ad una lunga degenza in ospedale. Quando venne dimesso, un po' per ragioni di salute, ma principalmente perché in disaccordo con Alessandro Lessona, Ministro delle Colonie, sollecitò Mussolini a sostituirlo. La scelta cadde sul Duca d'Aosta (1) che un mese avanti, come abbiamo detto, era stato promosso Generale di Squadra Aerea. Graziani si offrì di rimanere in Etiopia in qualità di Comandante delle truppe in A.O.I. (Africa Orientale Italiana) ma la cosa non ebbe seguito. Al comando delle truppe venne nominato il Generale Ugo Cavallero.

Prima di partire per l'Etiopia, Amedeo d'Aosta volle incontrarsi, in privato, con il Senatore Arturo Bocchini, Capo della Polizia, allo scopo di attingere da questi ogni utile indicazione connessa al suo alto incarico.

Sbarcava a Massaua il 22 dicembre 1937: fra le persone del seguito vanno ricordati il Colonnello Giovambattista Volpini, aiutante di campo, e il Capitano Pilota Aldo Tait, aiutante di volo. Amedeo era molto affezionato ad entrambi, li considerava non soltanto alla stregua di fidati e capaci collaboratori, sì bene come amici. E come fedelissimi amici i due rimasero vicini al Duca fino alla morte di questi. Il 26 dicembre, ad Addis Abeba, egli assumeva i poteri civili e militari, lanciava un proclama agl'indigeni promettendo lavoro, progresso, giustizia, indipendenza, rispetto dei loro costumi e religioni. Senza perdere un giorno di tempo, in più sedute esaminava assieme agli esperti, ai funzionari governativi, al Capo di Gabinetto Alberto Denti di Piraino, la situazione, rendendosi conto che la fatica che lo attendeva era di gran lunga più ardua, dura e lunga di quanto aveva immaginato: completamento della pacificazione dell'immensa colonia, risanamento di essa sul piano civile ed economico, promozione di ogni iniziativa comunque utile per evidenziare e utilizzare le grandi riposte ricchezze del suolo e del sottosuolo; e via dicendo.

Il 1° gennaio 1938, a soli dieci giorni dall'arrivo il neo Viceré inviava un messaggio a tutti i Governatori, così concepito: "Desidero dire

subito che i principali coefficienti di merito che sarà da me considerato per tutti quanti hanno funzioni di governo nell'Impero, è *la mobilità*. Dai Governatori, ai Commissari, ai Residenti, ecc., nessuno deve farsi limitare o addirittura imprigionare nel suo ufficio dalla preoccupazione, giusta se non eccessiva, di essere nella massima regola possibile con le pratiche e la corrispondenza furocratica. Occorre invece che chi ha responsabilità di governo mantenga in tutti i modi il contatto più frequente con le popolazioni ed acquisti conoscenza diretta del territorio e delle genti. Questo si deve ottenere in due modi: 1°) Ricevendo ed ascoltando il maggior numero di persone. 2°) Percorrendo il territorio e visitando frequentemente i centri principali. Su questi punti che considero fondamentali — perché non si può felicemente governare chi non è in grado di sentire e quindi di dirigere in tempo le reazioni del paese — sarò intransigente, e chiedo perciò ai Governatori di esserlo ugualmente con i loro dipendenti”.

* * *

Per rendersi conto di quanto laboriosa, ordinata e razionale fosse la giornata del Viceré, trascriveremo quanto afferma in proposito il giornalista-scrittore Alfio Berretta, uno dei più informati e obbiettivi biografi del Nostro (*Amedeo d'Aosta - Il prigioniero del Kenia - Ed. ELI - Milano - 1956*).

Va in primo luogo ricordato ancora una volta che il Viceré detestava lussi e comodità d'ogni sorta. La sua camera da letto era costituita da una comune brandina da campo, un tavolo, un armadio, due sedie, un piccolo apparato-radio accanto al capezzale. Ogni mattina, con astronomica puntualità, il cameriere addetto alla sua persona, un marinaio genovese, lo svegliava alle ore sei. Balzato dalla branda il Duca faceva mezz'ora di ginnastica, poi veloce toletta, colazione, spoglio dei giornali, lettura dei messaggi giunti nel corso della notte. Alle otto e quaranta era nel suo gabinetto di lavoro: leggeva attentamente ogni lettera e dettava appunti per le risposte, poi riceveva il Comandante Militare, il Capo di Stato Maggiore, il Vice-Governatore Generale, i Capi Servizio, il Capo di Gabinetto. Alle tredici sobria colazione sempre con qualche invitato, indi circa un'ora di conversazione distensiva di argomenti vari, seguita da mezz'ora di riposo in branda.

Tornato al gabinetto di lavoro vi restava sino alle venti e trenta: riceveva dirigenti di aziende private, personalità civili, capi indigeni, comuni cittadini che avevano inoltrato domanda di udienza. Dopo cena un po' di conversazione e alle ventitré a letto. Due volte la settimana si faceva destare avanti le sei per eseguire voli di allenamento. Il pome-

riggio del sabato una cavalcata di tre ore e la domenica, dopo la Messa, una partita a tennis. Altre attività intercise nel suo rigido orario di lavoro consistevano nel visitare e ispezionare, viaggiando in auto o in aereo, residenze o truppe dislocate vicine o lontane. Egli trovava tempo tuttavia di "raggiungere le sue donne", (così si esprimeva nei confronti della moglie e delle due figlie) di tener loro compagnia, di occuparsi dell'educazione delle bimbe.

Questo ritmo di vita praticato senza riposo e senza stanchezza appagava pienamente il Viceré. Vi erano ovviamente, nell'esercizio delle sue funzioni, amari risvolti. Grande fu il suo disappunto, ad esempio, allorché si avvide — e ciò avvenne poco dopo l'insediamento al Gebi di Addis Abeba — del sordo antagonismo esistente fra gli alti funzionari del Governo Centrale e quelli che reggevano i governi periferici, chiamati Governi Coloniali. I primi erano legati a doppio filo con Attilio Teruzzi, che dal novembre del 1937 reggeva le sorti del Sottosegretariato di Stato per l'Africa Italiana. Contro di essi si erano alleati gli alti funzionari dei Governi Coloniali: li accusavano, con fondate ragioni, di approfittare della loro autorità, per imbastire, con la connivenza di Teruzzi, affari non sempre leciti. Con grande energia Amedeo d'Aosta intervenne per sanare così gravi irregolarità. Anche dal canto dei Segretari del Partito Fascista di Roma, Egli ebbe seri dispiaceri allorché chiese, senza essere ascoltato, la immediata sostituzione di alcuni federali locali, perché inadatti a esercitare le rispettive funzioni. Anche con il Generale Ugo Cavallero, troppo legato a Teruzzi e ai suoi traffici, vi furono profonde divergenze, divergenze che raggiunsero l'acme nel settembre del 1938. Avvenne questo: dopo il convegno di Monaco, lo Stato Maggiore Generale di Roma, chiese al Viceré esaurienti informazioni sulle efficienza e sulla capacità operativa delle forze militari dislocate in Etiopia. Studiata a fondo la situazione assieme ai suoi esperti militari, il Duca rispose che l'Africa Orientale non era assolutamente in grado, in caso di attacco esterno di apprestare alcuna consistente difesa. Il Generale Cavallero, benché dell'identico parere, chiamato a Roma per ragioni di ufficio, smentì quanto aveva pochi giorni prima affermato in quanto così voleva la convenienza del momento. Ma quando il Principe venne informato del suo sleale comportamento inoltrò un duro rapporto a Roma, e il Generale Cavallero fu richiamato in Patria.

* * *

Come s'è accennato poco fa il Duca Amedeo d'Aosta, ben consapevole delle enormi responsabilità che gravavano sulle sue spalle, e come Viceré e come Governatore Generale dell'A.O.I., sistematica-

mente visitava ogni località dello sterminato territorio posto sotto la sua sovranità. Per raggiungere i punti più eccentrici e lontani impiegava naturalmente l'aeroplano, un *Caproni-Ca.133*, munito di serbatoi supplementari. Egli voleva rendersi conto di persona, a mezzo di continui contatti umani, delle esigenze e delle possibilità di lavoro e di vita di ogni regione, nonché dell'andamento dei lavori già programmati o in via di attuazione. Questa sua attività si articolava e si svolgeva simultaneamente in più settori di vitale importanza, dato l'incredibile stato di arretratezza, d'ignoranza, d'indigenza in cui versava il paese. Se occorreva costruire strade, era altrettanto importante edificare ospedali, costruire scuole, bonificare sul piano sanitario e assistenziale l'Etiopia e altro ancora; occorreva, in sintesi civilizzare la nuova Colonia. Obbene, per unanime giudizio degli storici Amedeo d'Aosta, nell'arco di tempo in cui fu al governo di quella terra — appena due anni e mezzo — fece miracoli. Gli stessi inglesi lo riconobbero dopo la fine delle ostilità. Una delle sue realizzazioni che più li sorprese fu quella delle strade. "Se un nostro ministro dei Lavori Pubblici — scrisse un alto ufficiale britannico caduto prigioniero in mano agl'italiani — vedesse le strade che gli italiani hanno qui costruito, certo arrossirebbe: di uguali poche ne abbiamo nella stessa Inghilterra".

A quelle strade vanno aggiunte le parecchie piste e tratturi in terra battuta pur esse realizzate per volere del Principe, onde consentire — come Lui stesso scrisse — « una minuta rete di comunicazioni di carattere locale indispensabile per una più efficace e profonda penetrazione politica ed economica nel paese ».

Nei riguardi dell'opera svolta da Amedeo nel settore sanitario va rammentata la istituzione di ambulatori e dispensari profilattici, per combattere le più diffuse malattie tropicali. Particolari iniziative vennero prese per combattere il tracoma e la lebbra tipici flagelli dei paesi africani. Il primo, altresì definito, congiuntivite granulosa, è una grave affezione di natura virale, contagiosa, che può condurre alla cecità. La lebbra anch'essa infettiva, endemica, diversamente da oggi che la si cura con buoni risultati per mezzo di antibiotici, era allora una malattia pressoché indomabile, comunque sempre ostinata e che pertanto esigeva il ricovero degli ammalati in appositi istituti, i lebbrosari appunto, per evitarne anzitutto la diffusione. Per combattere la lebbra il Duca d'Aosta fece riammodernare il lebbrosario esistente nei pressi della Capitale, aiutò a sorgere un altro lebbrosario in Eritrea, un terzo nell'Harar, istituì laboratori per ricerche scientifiche e terapeutiche della lebbra, fondò un apposita colonia agricola, suddivisa in tre villaggi: anche qui si provvedeva alla cura dei lebbrosi i quali provvedevano a coltivare la terra.

Inoltre il Viceré promosse la costruzione di nuovi ospedali, istituì ambulatori, infermerie, centri profilattici per debellare, oltretutto la lebbra e il tracoma, altre malattie quali il tifo esantematico, il vaiolo, la sifilide, la malaria, l'anchilostomia (anemia dei minatori), la dissenteria, la meningite cerebro-spinale, ed altre malattie e morbi tipici delle latitudini tropicali. Non pago prese ogni misura per garantire ai lavoratori condizioni igieniche di lavoro, assistenza sanitaria, assicurazioni contro infortuni e contro malattie professionali.

Tutto ciò sarebbe già sufficiente per qualificare Amedeo d'Aosta una delle personalità più eminenti della storia coloniale italiana. Ma v'altro da dire. Fra i gravi urgenti problemi che il Viceré e Governatore Generale dovette affrontare assumendo i poteri militari e civili va posto in evidenza quello della pacificazione del paese. La nostra poderosa fulminea offensiva aveva costretto alla resa le armate nemiche, ma un gran numero di soldati del Negus non avevano gettate le armi, le avevano conservate disperdendosi e nascondendosi nello sconfinato territorio. Disarmare, o comunque rendere inoffensivi questi elementi, che in talune zone si erano uniti nominando un loro capo, era impresa non certo facile.

Come prima mossa Amedeo impartì una serie di disposizioni particolari, cioè adeguate ai vari casi, responsabilizzandone, per la immediata esecuzione, la Magistratura Militare. Il fine da raggiungere era sì quello di rendere inoffensivo il paese, però in modo graduale e sempre impugnando l'arma della legalità. V'è di più. Le armi potevano anche essere lasciate in mano ai detentori per difesa personale nei casi in cui fosse comprovato che mai potessero essere usate per atti di sedizione. Questa misura vennero omologate da Roma. "Approvo direttive V.A.R. — scrisse in merito il Capo del Governo al Viceré — circa il disarmo. Il quale non esclude la conservazione delle armi ai migliori, ai selezionati. In tal caso il disarmo perde il suo carattere di sospetto, di minaccia, per assumere uno affatto diverso: i più forti, i più coraggiosi portano le armi, gli altri le consegnano. Se è necessario pagare i fucili, bisogna farlo in misura non irrisoria, come già accaduto".

Altro problema che richiamò ben presto l'attenzione di Amedeo di Aosta, fu quello del trattamento da riservare ai *ras*, capi dalla mentalità feudale dell'ex-impero abissino: erano abituati a governare immense province in modo pesante, tirannico, talvolta crudele.

Deporli e metterli per sempre in disparte sarebbe stata una mossa impopolare, politicamente errata, anche pericolosa. Miglior cosa dunque plasmare gradualmente, pian piano, la mentalità di questi capi (di quelli, beninteso, più meritevoli) adeguandola alla concomitante trasformazione, e direi elevazione, degli usi, dei costumi, della menta-

lità delle popolazioni viventi nelle loro province. Inoltre Amedeo, con metodo, affrontò e risolse in gran parte il problema di dare al paese un ordinamento giudiziario, tributario, politico-amministrativo, fondiario, scolastico. Impegno e premura mise nella soluzione del difficile complicato quesito della Chiesa Copta Etiopica, quesito di enorme importanza perché nei paesi africani allora, la politica era sempre influenzata, e qualche volta addirittura guidata, dalle gerarchie confessionali. Sistemata, sebbene a prezzo di difficoltà d'ogni sorta, la questione istituzionale della Chiesa Copta, il Duca si studiò di appagare le richieste del clero, sostituendo però agli antichi diritti istituzionali "che spesso si concretavano in sfruttamento e abuso, con assegni e prebende, e con l'organizzazione di uffici modellati secondo principi organici". Anche la religione mussulmana venne presa in esame, protetta e aiutata con provvedimenti conformi alle necessità.

Queste e altre questioni di cui diremo, venivano affrontate con energia e tenacia, ma sempre per la loro attuazione insorgevano ostacoli in loco, come nei rispetti dei competenti organi e dicasteri di Roma. Sovente nei confronti di questi il Governo Centrale di Addis Abeba era costretto a esercitare per iscritto e con insistenza opera di persuasione avanti di ottenere il nulla osta nei confronti di questo o di quel programma già messo a punto. A rendere, come suol dirsi, la vita difficile al Viceré, a Roma venivano prese iniziative — quali, ad esempio l'assegnazione delle Concessioni Agricole — senza consultare Addis Abeba. "Amedeo non ammetteva favoritismi di sorta — dice sull'argomento Beretta, nell'opera già citata — tanto da ordinare all'Intendente della sua Cassa di rimettere cinquantamila lire al fratello Aimone, con la preghiera-ordine di ritirarsi da una combinazione agricola del Galla Sidama, della quale faceva parte, sia pure da prima che egli, Amedeo, prendesse il governo dell'A.O.I."

Fra le opere realizzate dal Duca d'Aosta in A.O.I. va sottolineata la sistemazione urbanistica di Addis Abeba e delle principali città del paese. In tale particolare settore Amedeo non era di certo un esperto, aveva per compenso idee pratiche, buon senso da vendere e un acuto spirito critico. Non si lasciava insomma "incantare" dagli esperti in materia.

Particolarmente laboriosa e contrastata fu la progettazione del piano regolatore di Addis Abeba. Venne alla fine approvato il piano ispirato alle idee del Viceré. In esso venivano ad un tempo soddisfatte le esigenze delle popolazioni autoctone, degli italiani, più il criterio di conferire all'insieme la dignità che si addice ad una Capitale. Al momento dello scoppio della guerra circa metà dei lavori, iniziati poco più di due anni prima, erano stati compiuti.

Arduo fu il problema connesso alla ristrutturazione edile di Addis Abeba e di altre città come Gimma, Gondar, Dessié, Diredaui, Harar, eccetera, il problema del rifornimento idrico. Per risolverlo a fondo il Duca nominò alcune commissioni di esperti per effettuare studi idrografici e lacuali; inoltre incaricò società e compagnie specializzate nella produzione di energia elettrica, di studiare la realizzazione di dighe e bacini onde avviare la industrializzazione del paese. Si distinse in tal direzione la Compagnia Nazionale Imprese Elettriche (CONIEL) che riuscì in un tempo da primato a costruire ben undici centrali idroelettriche.

Cinque mesi avanti lo scoppio della guerra (13 gennaio 1940), Amedeo di Savoia Aosta, era promosso Generale Designato di Armata Aerea. Poco tempo dopo per l'A.O.I., con drammatico crescendo, ebbero inizio i guai.

Ai primi del 1940, nuovamente giungeva ad Addis Abeba, da Roma, la richiesta di un rapporto sulla situazione militare dell'Impero (Etiopia, Eritrea, Somalia), e nuovamente il Duca, con la consueta schiettezza e senso di responsabilità, rispondeva che era impensabile approntare un'efficace difesa in caso di attacco in forze. Per sottolineare e illustrare questa tesi inviava a Roma il Generale dei Carabinieri Cerica. Il quale, preso contatto con il Capo del Governo, ripeteva e chiariva nei dettagli quanto già esposto dal Viceré. Non ancora pago lo stesso Viceré raggiungeva prima in volo (2 aprile 1940) al fine di persuadere per una volta tanto Mussolini che alla prima seria spallata l'Impero sarebbe caduto in mano al nemico. Egli espresse anche i suoi dubbi sull'esito del conflitto in Europa. Parole al vento. Mussolini era persuaso della invincibilità delle forze armate tedesche e della validità della teoria del blitzkrieg, la guerra-lampo. A Roma il Duca ebbe anche un incontro con Galeazzo Ciano, il quale nel suo famoso diario, in data 6 aprile 1940, lo ricorda con queste parole: "Il Duca d'Aosta che ho visto stamani mi dichiara che per Lui non solo è impossibile fare offensive, ma anche estremamente problematico mantenere le posizioni attuali. Si aggiunga che vi sono popolazioni fra le quali la ribellione serpeggia, che insorgerebbero appena avessero la sensazione che siamo nei guai". E in data 9 aprile Ciano annota: "Balbo e il Duca d'Aosta mi hanno in questi giorni parlato dei loro rispettivi settori in termini che lasciano adito a poche illusioni".

Due mesi dopo l'Italia scendeva in guerra a fianco della Germania. Il dì seguente, 2 giugno 1940, il Viceré lanciava questo proclama: "Italiani e nativi, serrate i ranghi intorno alla nostra gloriosa Bandiera e con spirito di sacrificio, di fede, di dedizione, siate fermi nella decisione di combattere e vincere".

All'inizio le operazioni militari volsero a nostro favore, ma il Duca non si faceva illusioni: era ben consapevole che gl'inglesi disponevano di forze soverchianti. Appena si sarebbero mossi sarebbe stata la fine. Come difendere infatti un territorio aspro accidentato, vasto cinque volte quello dell'Italia, a mezzo di truppe male armate, peggio equipaggiate e che avrebbero agito senza un adeguato appoggio dell'artiglieria e dell'aviazione? L'aeronautica dell'A.O.I. si componeva di pochi velivoli efficienti di tipo surclassato; ciò nonostante i nostri piloti si prodigarono sino all'ultimo giorno.

I primi contatti col nemico si risolsero in scontri di pattuglie, poi le truppe italiane si spinsero nel Sudan, occupando nella prima

decade di luglio, Cassala e Moiale. Favorevoli combattimenti si svolsero anche nel Kenia. Il 3 agosto aveva inizio la conquista del Somaliland con un corpo di spedizione al comando del Generale Nasi. Dopo accaniti combattimenti il 19 agosto cadeva Berbera, quindi la intera colonia britannica. Verso la fine del 1940 ma soprattutto ai primi del 1941, si accresce la pressione nemica nella zona di Cassala, la quale, allo scopo di accorciare il fronte, il 18 gennaio viene abbandonata. Sul fronte di Cheren si svolgono intanto accaniti scontri di pattuglie, mentre sul fronte somalo si preannunzia quella violenta offensiva che consiglia il comando italiano di sgombrare prima Chisimaio (17 febbraio), poi Mogadiscio, dieci giorni dopo. Attorno a Cheron il combattimento prosegue sanguinosissimo. Nonostante la tenace difesa italiana e il sacrificio del Generale Orlando Lorenzini, Cheren, ormai assediata, cade il 27 marzo. In questo periodo vengono abbandonate anche Neghelli, Harar, Dire Dawa, Asmara (2 aprile).

Il mattino del 3 aprile il Viceré convocava al gebi di Addis Abeba il Generale Claudio Trezzani, Capo di S.M. delle F.A. dell'A.O.I., e tutti i capi militari e civili. Fu l'ultimo consiglio di guerra. Dopo lunghe discussioni predominò la tesi del Generale Trezzani (messa ai voti), secondo cui il Comando Supremo e le forze italiane sopravvissute all'offensiva britannica si dovevano ritirare e attestare sull'Amba Alagi, e qui prolungare finché possibile la resistenza. Secondo Amedeo d'Aosta invece la soluzione strategica migliore era quella di trasferire il Comando e le forze superstiti nel Galla Sidama e successivamente a Gondar; anche altri esperti, più oltre, giudicarono non razionale il piano operativo del Generale Trezzani, ma il Duca altro non poteva fare se non adottarlo e renderlo esecutivo sia perché proposto dal Capo di Stato Maggiore sia perché approvato dalla maggioranza.

Così nel pomeriggio dello stesso 3 aprile 1941 il Viceré, accompagnato dal Generale Trezzani, dal Generale Pietro Pinna, comandante dell'Aviazione dell'A.O.I., dagli aiutanti di campo e di volo e da altri ufficiali, abbandonava in auto Addis Abeba e dopo aver sostato per una settimana ad Alomatà, sede di un campo d'aviazione segreto, raggiungeva, a tappe, l'Amba Alagi (la cui cima tocca 3400 metri).

Quivi, nei giorni seguenti, incominciarono ad affluire le truppe sganciate da Cheren e da altre località sopraffatte della spinta britannica. Nel complesso si radunarono attorno all'Amba 3850 uomini d'ogni arma e corpo: fanteria, carabinieri, aviazione, genio, artiglieria, sanità, sussistenza, divisa in quattro settori, venne posto il Generale Bergognini.

Da quanto abbiamo detto sin qui abbiamo una chiara idea di quale fosse l'indole del Duca: è dunque persino superfluo dire quanto Egli si prodigasse in mezzo alle sue truppe, incurante del rischio e sino

all'estremo delle sue forze. Si può inoltre asserire senza ombra di enfasi che tutti stretti attorno al Viceré fecero miracoli; era nondimeno inevitabile che la situazione precipitasse. Quando il nemico impadronitosi di due importanti caposaldi (Ualdia e Quoram) si congiunse alle importanti forze ribelli dello scacchiere meridionale guidate da Ras Sejum, completando così la saldatura con le altre forze nemiche, il Duca si dispose nell'attesa di qualche segno o evento che gli consentisse di trattare con onore la resa. Si trasferì intanto sulla vetta dell'Amba Alagi persistendo a dirigere le operazioni belliche ed esponendosi ogni momento sulla linea del fuoco, soldato in mezzo ai soldati.

Dieci giorni dopo Ras Sejum, a mezzo di un suo capo, offrì al Viceré di esercitare opera mediatrice e pacificatrice fra il Comando Britannico e quello Italiano. Amedeo non volle ricevere il messo. Fece rispondere che non intendeva trattare con un traditore (il Ras infatti, poco avanti l'inizio delle ostilità, aveva giurato fedeltà al Governo di Addis Abeba).

Alla metà di maggio il Duca rimase ferito all'avambraccio da una scheggia di granata: non volle che ciò venisse reso noto per non turbare i suoi uomini, tutti a Lui legati da schietti sentimenti di affetto e di stima. Lo stesso giorno gli giunse da Roma un radiogramma del Capo del Governo: "Circa ulteriore resistenza Amba Alagi — diceva — se non vi riesce sgomberare feriti, fate, a un dato momento, come la vostra coscienza di uomo e di soldato vi detta. Tutti conoscono e ammirano la vostra tempra e tutti avranno piena comprensione per quanto deciderete".

Il giorno 16 maggio il Comando Britannico, entrato in contatto radio con la stazione dell'Amba Alagi, inviava questo messaggio: « Visto inutile ogni ulteriore tentativo di resistenza, vista la vostra disperata situazione, questo Comando chiede a S.A.R. il Duca d'Aosta comandante superiore delle Forze Armate dell'A.O.I., se desidera entrare in trattative con il Comando Britannico assediante le forze dell'Amba Alagi".

Che fare?. Sarebbe stata ormai una follia continuare a resistere disponendo di pochi caricatori per i fucili e per le armi automatiche, di nessun colpo per i pezzi di artiglieria, con le truppe ridotte alla fame, assetate, e con la certezza di essere massacrati dalle feroci soldatesche di Ras Sejum. Consultatisi con i suoi Capi Militari, il Viceré fece rispondere che avrebbe accettato di trattare. A tal fine inviò in missione (17 maggio 1941) l'Aiutante di Campo, Generale Giovambattista Volpini affiancato dal Maggiore Nicola Bruno e scortato da due carabinieri. Il Generale dovevasi incontrare al dilà delle linee, con i Delegati Britannici che lo avrebbero poi accompagnato al Quar-

tiere Generale nemico: "Poco dopo — scrive Alfio Beretta nell'opera dianzi citata — il nostro comando di artiglieria, dal suo osservatorio, notò che un gruppo di armati abissini contrastava il passo alla Delegazione Italiana: si videro alcuni indigeni parlare con il Generale Volpini, quindi questi, seguito dal Maggiore Bruno e dai due carabinieri, riprendere la propria strada e dopo alcuni passi cadere tutti e quattro abbattuti da una scarica di fulileria a bruciapelo. Il Duca subito avvisato dell'accaduto informò il Comando Inglese del massacro della nostra Delegazione e ordinò il recupero dei trucidati. Il Maggiore Centofanti tentò una sortita, ma i poveri corpi erano stati sottratti dagli abissini, i quali, inoltre, accolsero i nostri con un nutrito fuoco di fucileria e di armi automatiche. Il combattimento durò tutto il pomeriggio e al calar della notte dovette essere interrotto senza che si fosse potuto recuperare le salme. L'inattesa morte del fedele aiutante, che per sedici anni lo aveva seguito, fu per Amedeo un durissimo colpo. "Ho perduto uno degli uomini che più amavo" — disse ».

Avuta notizia della strage il Comando Britannico inviò un messaggio radio di condoglianze al Viceré, informandolo in pari tempo che dato i rischi che avrebbero corso una seconda missione italiana, sarebbero stati loro a inviare, presso il Comando Italiano, una missione.

Questa giunse al Comando dell'Amba Alagi alle ore 14 del 18 maggio. Le condizioni, per la parte italiana, vennero trattate e firmate dal Generale Claudio Trezzani e dal Generale Cordero di Montezemolo. Il Duca si tenne in disparte. Ed ecco il contesto delle "condizioni di resa":

"La Commissione Italiana e Inglese, composte rispettivamente dal Generale Claudio Trezzani e dal Generale Cordero di Montezemolo per la parte italiana, e dal Col. D.Russel M.C., dal Cpt. Ridley, e dal Liut. Bellewood, riunitesi ad Amba Alagi il giorno 17 maggio 1941 alle ore 12, hanno stabilito che le proposte presentate dal Comando Militare Inglese, siano modificate come segue:

I. - Lo sgombero delle Truppe Italiane da Amba Alagi avverrà con la seguente successione di modalità:

a). - giorno 18 ore 7 italiane (6 inglesi) inizio occupazione delle posizioni del Corarsi da parte delle truppe inglesi per evitare azioni di ribelli contro la zona di Amba Alagi occupata dagli italiani. Da questo momento la rotabile Enda Medani Alem — Passo Toselli è a disposizione del Comando Inglese.

b). - giorno 19, ore 7 italiane (6 inglesi), inizio sgombero delle posizioni occupate dagli italiani. Su dette posizioni saranno lasciati, sino all'arrivo delle Truppe Inglesi, elementi italiani di sorveglianza. Saranno anche lasciati nuclei italiani presso le artiglierie e depositi viveri e

munizioni per la consegna alle Truppe Inglesi. Le Truppe Italiane si concentreranno nella zona del Fortino Toselli.

c) - giorno 19, ore pomeridiane: *le Truppe Italiane in armi, sfileranno davanti ad un reparto di Truppe Inglesi non inferiore ad una compagnia. Le Truppe Inglesi renderanno gli onori. A detti onori risponderanno le Truppe Italiane.* Il saluto avverrà secondo le norme stabilite dai regolamenti militari italiano e inglese. Lo sfilamento delle Truppe Italiane avrà luogo nella zona del km. 337.

Dopo di esso le Truppe Italiane proseguiranno su Enda Medani, Alem, dove passeranno a disposizione del Comando Inglese. Le armi delle Truppe saranno consegnate subito dopo lo sfilamento, ovvero ad Enda Medani Alem, a seconda che la strada possa essere percorsa da una autocarro ovvero debba essere seguita a piedi. Da questo momento il vettovagliamento di dette Truppe è di competenza del Comando Inglese.

e) - giorno 20 mattino. Le truppe Italiane verranno sgomberate da Enda Medani a cura del Comando Inglese. Nel pomeriggio dello stesso giorno lasceranno l'Amba Aalagi: S.A.R. il Duca d'Aosta, il Generale Trezzani, il Generale Pietro Pinna, il Generale Frusci, il Generale di Montezemolo, con i rispettivi Stati Maggiori e seguiti.

Resta stabilito che se il Comando Inglese ritardasse lo sgombero delle Truppe Italiane, verrà altresì ritardata la partenza delle personalità di cui sopra. Fino alla loro partenza dette personalità, rispettivi Stati Maggiori e seguito resteranno nelle proprie zone di alloggiamento alle quali non dovranno avvicinarsi truppe regolari e irregolari inglesi.

2. - Sino alle ore 6 di domani mattina, 18 maggio, è libero l'accesso e il transito sulla strada Enda Medani-Passo Toselli, e entro le posizioni dell'Amba Alagi, ad alcuni Ufficiali specializzati inglesi che devono riconoscere le condizioni di transitabilità, sanitarie e altri servizi.

2. - Il Comando Inglese s'impegna di allontanare al più presto le formazioni ribelli dai dintorni dell'Amba Alagi, in modo da garantire il presidio da ogni offesa, da qualunque parte essa venga, durante il trapasso dalle Truppe Italiane alle Truppe Inglesi.

4. - In riconoscimento del valore dimostrato dalle Truppe Italiane, il Comando Inglese a tutti gli ufficiali di qualunque grado, arma o corpo, di conservare la propria pistola con l'impegno di non adoperarla contro armati Inglesi.

5. - Gli Ufficiali Generali possono farsi seguire dai rispettivi Stati Maggiori e personale del seguito (ufficiali, truppa, compresi attendenti anche se coloniali). Tutti gli ufficiali sono autorizzati a portare seco il proprio bagaglio.

6. - Resta convenuto che l'Altezza il Duca d'Aosta e tutto il personale della sua Casa Civile e Militare, sarà trasferito in un primo tempo, in località dell'Eritrea, che non sia Asmara, in attesa di essere trasferito altrove al più presto possibile.

7. - Resta convenuto che le sorti dell'Ecc. il Generale Trezzani, dell'Ecc. il Generale Pinna, del Generale Cordero di Montezemolo, con i rispettivi seguiti, non saranno disgiunte da quelle dell'A.R. il Duca d'Aosta in conformità delle proposte del Comando Inglese costituendo essi lo S.M. di S.A. il Duca d'Aosta.

8. - Nel pomeriggio del giorno 18 sarà iniziato, a cura del Comando Italiano, lo sgombero dei feiti leggeri, fino al km. 371. Oltre detto punto provvederà il Comando Inglese. Per tale sgombero la sicurezza sarà assicurata a cura del Comando Inglese.

9. - Il Comando Italiano è autorizzato a servirsi della radio per usi militari, fino alle ore 8 del 19 maggio. Dopo questa ora potrà trasmettere i telegrammi di carattere militare soltanto se preparati prima di detto giorno ed ora, e ciò sotto il controllo inglese. Il Comando Italiano è autorizzato a servirsi della radio per civili, sino alle ore 24 del 20 maggio, sotto il controllo inglese. Firmato per la Commissione Italiana: Generale Claudio Trezzani, Generale Cordero di Montezemolo. Firmato per la Commissione Inglese: Colonel D. Russel M.C., Captain C.W. Riddle, Liut. Bellewood. - Amba Alagi, 17 maggio 1941.

Alla caduta dell'Amba Alagi seguì, a distanza di ventiquattro giorni, dopo un potente bombardamento navale, l'occupazione di Assab sul Mar Rosso; furono altresì costretti a cedere, con l'onore delle armi, i presidi di Gimma e di Debra Tabor. Venne poi sopraffatta Uolchefit. A Culcar Ber un battaglione di carabinieri si sacrifica, prima di cedere, combattendo fino all'arma bianca (21 novembre). Sei giorni dopo anche la capitale dell'Amara, Gondar, ormai stremata si arrende con l'onore delle armi. E' finita. Ormai la intera A.O.I. è in mano al nemico.

Riassumendo: ovunque i nostri furono costretti a cedere per ragioni analoghe a quelle verificatesi all'Amba Alagi. Era ineluttabile perché ovunque gl'inglesi, assoluti padroni dell'aria, martellarono senza sosta le posizioni italiane sulle quali inoltre, di giorno e di notte, con le loro batterie campali, rovesciarono un torrente di ferro e di fuoco. E schiacciante era la superiorità numerica delle loro truppe coloniali, bene armate, bene equipaggiate e nutrite, cui spesso si unirono consistenti fanatiche forze abissine. Ovunque, specie sull'Amba Alagi, la poderosa pressione nemica impediva persino il trasporto e la cura dei feriti. I morti venivano seppelliti sul posto. I superstiti erano stremati dalle disumane fatiche, dal gelo notturno, dalla crescente carenza di acqua e di cibo. Nonostante ciò mai i nostri uomini si fecero cogliere

dallo scoramento e dal panico. Combatterono sin quando fu possibile inserire un caricatore nel fucile. All'Amba Alagi, non va dimenticato, la prima mossa per trattare la resa venne da parte inglese. Lo precisò lo stesso Amedeo d'Aosta in un ordine del giorno portato a conoscenza dei comandi dipendenti, prima che come abbiamo detto poco fa) la radiostazione del comando britannico potesse entrare in contatto con quella dell'Amba Alagi. Quell'ordine del giorno infatti, al comma I, diceva: "Iniziativa abbozzamenti fu sempre presa da Inglese e non da me ».

* * *

Dopo che le truppe britanniche ebbero reso gli onori ai reparti dell'Amba Alagi, il Duca dispose che le salme di Volpini, di Bruno e dei due carabinieri, recuperate nel frattempo dagli inglesi, venissero inumate nel Fortino intitolato a Pietro Toselli (la Medaglia d'Oro al V.M. Toselli, comandante del Battaglione omonimo, si coprì di gloria durante la guerra d'Africa del 1885).

Nei giorni seguenti, contrariamente a quanto sottoscritto nelle condizioni di resa, venne tolta ai nostri ufficiali la pistola d'ordinanza, e i soldati non furono adeguatamente protetti dagli atti predatori dei ribelli abissini. Il Duca, anch'egli trattato senza particolari riguardi, fu dapprima internato ad Addi Ugri, nella Casa del Commissario del Governo, e qui, una sera, ascoltando la radio seppe di essere stato decorato della Medaglia d'Oro al V.M. (La cui motivazione è questa: "Durante undici mesi di asprissima lotta, isolato dalla Madrepatria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già sperimentata capacità di condottiero sagace ed eroico. Aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe, le guidava ovunque per terra, per mare e nel cielo in vittoriose offensive, in tenaci difese, impegnando rilevanti forze avversarie. Assediato nel ristretto ridotto di Amba Alagi alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre i limiti delle umane possibilità, in un titanico sforzo che s'imponeva all'ammirazione dello stesso nemico").

Breve fu la permanenza ad Addi Ugri: il mattino del 5 giugno, accompagnato da cinque persone, Amedeo d'Aosta veniva trasportato per via aerea a Cartum. Il 6 giugno altro volo sino a Juba, sul Nilo Bianco, ed il giorno 7 ultima, più lunga tappa con meta Nairobi. Erano ad attenderlo all'aeroporto due ufficiali superiori britannici uno dei quali era il Colonnello Rodd, figlio dell'ex-Ambasciatore Inglese a Roma, e già compagno di giochi di Amedeo fanciullo. Nonostante l'antico legame e quantunque il padre avesse raccomandato al figlio di trattare il prigioniero con ogni riguardo. Rodd accolse Amedeo freddamente, ne mosse foglia in suo favore. Cosicché Amedeo di Savoia-

Aosta, cui fu assegnato come ogni altro prigioniero di guerra un numero di matricola, fu, con i suoi compagni, trasportato in macchina in una località infestata dalla malaria, a 70 chilometri da Nairobi, denominata Donyo Sabouk. Gli venne assegnato uno chalet da caccia, abbandonato perché malsano e infetto. "Era una costruzione ad un piano — scrisse in merito dopo il rimpatrio il Maggiore Caporali, uno degli ufficiali al seguito del Duca — a forma di padiglione, già destinata ad accogliere i cacciatori di una riserva faunistica circostante. Sorgeva in una zona a mille metri circa di altezza, in clima insalubre. Nell'casa coabitavano rettili e insetti. Vi era una grande sala centrale adibita ad ambiente di soggiorno, con a fianco una sala da pranzo: lungo un'ala cinque camere da letto con relativi servizi. Quando il Principe vi arrivò la sporcizia era tale che occorsero ettolitri di flit per disinfestarla. La dilagante sporcizia provocò in lui, lo ricordo, un moto di aperto sdegno".

Oltreché aver assegnato al Duca una residenza così disagiata, il Comando Inglese non gli consentì di ricevere alcuno, né di visitare i prigionieri italiani segregati nel Campo 357 (cui apparteneva anche Donyo Sabouk), né di spingersi più di quattrocento metri dall'ingresso dello chalet. Di tanto in tanto gli veniva accordato il permesso di recarsi in comioncino a Nairobi per qualche acquisto personale.

Il Duca occupava parte del suo tempo a redigere memoriali per il Comando Inglese affinché questo provvedesse a migliorare il trattamento dei militari del Campo 357 e degli'internati civili rastrellati dopo la conquista dell'Etiopia: per questi ultimi Egli esercitò ripetute pressioni presso lo stesso Comando per il loro rimpatrio da concordare con il Governo Italiano. Ma non fu ascoltato. Altre occupazione del Principe consistevano nell'effettuare servizi fisici, nel coltivare con i suoi ufficiali un piccolo lembo di terra, nell'impartire, ai più giovani elementi del seguito, lezioni di lingua inglese, nella lettura, nell'ascoltare la radio. Ogni domenica un cappellano del Campo 357 raggiungeva Donyo Sabouk per celebrare la messa.

Nei primi tempi di prigionia andarono a visitare il Principe il Governatore Civile del Kenia, il Generale britannico Cunningham, già comandante delle forze che avevano attaccato l'Etiopia, Lady Mc Millan, proprietaria dello chalet, il Maggiore Roy Wittit: graditissimo fu l'incontro con questo ufficiale in quanto lo aveva conosciuto nel Congo a Stanleyville, quando Egli lavorava nella fabbrica di saponi col nome di Amedeo della Cisterna. Roy Wittit tornò qualche giorno dopo con la moglie recando dei doni, si fece ancora vivo nei tempi seguenti. Al vecchio amico il Principe caldeggiò il trattamento dei prigionieri italiani, lo stesso, fece (10 novembre 1941) con il Capo della

Delegazione della Croce Rossa in occasione di una sua visita a Nairobi.

E' verso la fine di questo mese che il Duca venne più volte visitato dal Dott. Edoardo Borra, suo medico di fiducia: Egli accusava un vago senso di malessere, un grande stanchezza. Verso la fine dell'anno un improvviso attacco febbrile lo costringe a letto. L'indomani la temperatura aumenta, il Dott. Borra sospetta trattarsi di tifo, ma per averne la certezza invia dei campioni di sangue per l'analisi microscopica al Gabinetto Chimico-Medico di Nairobi. Data la gravità del male il Comando Inglese concede al Generale Nasi di recarsi a Donyo Babouk. Gli inglesi invece, incominciando dal Generale William Platt, neo-Comandante Militare dell'East Africa, forse perché non si rendono ragione delle vere condizioni del paziente, non si muovono da Nairobi, ne provvedono a inviare sollecitamente i medicinali richiesti.

Dopo tre settimane di degenza il Duca sebbene debolissimo lascia il letto e si reca in auto a visitare e salutare i prigionieri italiani rinchiusi nel Campo 357. Ma in capo a tre giorni (26 gennaio) vien colto da un nuovo attacco febbrile: si tratta questa volta di malaria. Il 28, per interessamento di Borra, il Duca dopo essere stato visitato da un colonnello medico inglese, viene trasferito in un ospedale di Nairobi. Informato delle gravi condizioni di Amedeo, accorre il Maggiore Roy Wittit e constatato che al vecchio amico del Congo non vengono usati i dovuti riguardi, con l'aiuto del direttore dell'ospedale e di un ufficiale superiore britannico, riesce a strappare la concessione di farlo ricoverare in una casa di cura di Nairobi. In pochi giorni le sue condizioni diventano disperate: è apparsa la tubercolosi miliare, una forma di tubercolosi inguaribile. Assistono Amedeo il Generale Nasi, il suo aiutante di volo; indi accorre da Città del Capo, un medico britannico specialista in malattie polmonari, ma nulla può fare. Quattro giorni dopo l'infermo ha ancora la forza di scrivere qualche rigo ad uno dei suoi ufficiali. Il 27 gennaio il Duca detta un messaggio per i suoi soldati; la sera del 2 marzo, sul tardi, gli vengono somministrati i sacramenti, e la notte del 3 marzo 1942, alle 3,45 si spegne. Appena fu resa di pubblica ragione la Sua morte, vennero scritte e proferite su di Lui molte espressioni di sincero cordoglio e di sincero elogio. Ne ricorderemo una, quella del Pontefice Pio XII° che descrive, nel più breve giro di parole, la splendida esistenza del Duca di Savoia Aosta: "Era una bella figura di Cristiano, di Principe, di Soldato".

APPENDICE

Decorazioni, encomi concessi a S.A.R. Amedeo di Savoia Aosta

Decorato di Medaglia di Bronzo al V.M. perché:

"Sottocomandante di batteria manteneva esatto e calmo il tiro dei suoi pezzi sotto l'intenso fuoco nemico. Richiesto di un servizio di osservazione, si spingeva arditamente ai più esposti osservatori di prima linea." (Castelnuovo - Monte Sei Busi, ottobre 1915)

Decorato di Medaglia d'Argento al V.M. perché:

"Comandante di batteria quasi allo scoperto, a breve distanza dal nemico, seppe resistere a prolungati concentramenti di fuoco di grossi calibri, accorrendo sul posto per ripristinare i collegamenti telefonici, riparare inconvenienti, rincuorare i feriti sempre con il consueto sprezzo del pericolo, con l'abituale calma serenità e sicurezza, ottenendo così che il tiro preciso dei suoi pezzi non rallentasse un solo istante ed imponendosi all'ammirazione di tutti: fulgido esempio di virtù di Principe e di Soldato" (Monte Debeli 5 giugno 1917).

Encomio del Comando Truppe della Tripolitania, con foglio d'Ordine n. 117 in data 31 dicembre 1929, con la seguente motivazione: "Per l'opera alacre, esemplare che dedica, con ottimo risultato, a mantenere desto ed elevato lo spirito dei militari tutti del Presidio, e pieno il buon accordo con essi; per l'assidua vigile cura con cui provvede alla sistemazione difensiva e ad altri lavori della base, alla istruzione e al servizio dei reparti in conformità dei regolamenti e delle prescrizioni del Comando delle Truppe e del Comando di Zona; per l'accurata compilazione e tenuta a giorno del progetto d'allarme, del Diario del Presidio e degli altri registri e documenti prescritti".

Decorato della Croce di Ufficiale nell'Ordine Militare di Savoia con R.D. 10 agosto 1928, perché:

"Dopo aver dato prova di perfetta organizzazione dei Gruppi Sahariani ed averli condotti con somma perizia di Comandante, ed esemplare prova di rude soldato alle occupazioni di Nufilia, Neddan, Zella, nel combattimento di Bir Tagrift, alla testa dei suoi reparti, si slanciava ripetutamente all'assalto, all'avvolgimento dell'insidioso nemico, esempio ai suoi gregari e a tutti di regole e superbo sprezzo del pericolo, simbolo luminoso verso cui nell'aspra lotta, tutti, dal Comandante della Colonna all'ultimo gregario si orientarono per vincere nel nome d'Italia e di Savoia" (Nufilia, Ueddan, Bir Tagrift, 3 gennaio - 25 febbraio 1928).

Decorato di Medaglia d'Argento al V.M. perché:

"Ufficiale del R.Esercito partecipava volontariamente come pilota a difficili operazioni dell'Aviazione in Cirenaica: esempio di perizia aviatoria e di ardimento" (Cufra, gennaio 1931).

Encomio tributatogli dal Capo del Governo perché:

"Comandante di Brigata da Caccia sapeva infondere nei reparti dipendenti, mediante opera assidua, appassionata, intelligente, il più alto spirito combattivo ed un illimitato entusiasmo. In occasione della trasformazione del materiale di volo della Brigata, con un saggio metodo di addestramento e mercé il costante personale esempio otteneva che i reparti, animati da un particolare fervore e da un prezioso spirito di emulazione venissero rapidamente a trovarsi in condizioni di affrontare ogni più ardua prova" (Dicembre 1934).

Decorato Medaglia d'Argento al Valore Aeronautico, perché:

"Prontamente accorso sul luogo ove un velivolo si era abbattuto al suolo incendiandosi, appena intuito che il pilota era ancora fra i rottami, incurante del gravissimo pericolo costituito dallo scoppio dei serbatoi del carburante e degli artifici di bordo, si slanciava risolutamente per primo verso l'apparecchio ormai avvolto dalle fiamme altissime e, benché ustionato dal fuoco, riusciva dopo notevoli ed eroici sforzi ad estrarre dalla fusoliera il pilota che dava ancora segni di vita" (Aeroporto di Gorizia, 5 agosto 1936)

Decorato di Medaglia d'Oro al V.M. perché:

"Comandante Superiore delle F.F.A.A. dell'A.O.I. durante undici mesi di asperissima lotta, isolato dalla Madre Patria, circondato da un nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già sperimentata capacità di condottiero sagace ed eroico. Aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe le guidava ovunque per terra, per mare e nel cielo, in vittoriose offensive, in tenaci difese impegnando rilevanti forze avversarie. Assediato nel ristretto ridotto di Amba Alagi, alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre i limiti delle umane possibilità in un titanico sforzo che s'imponeva all'ammirazione dello stesso nemico. Fedele continuatore delle tradizioni guerriere della Stirpe Sabauda e puro simbolo delle virtù italiane" (A.O.I. 10 giugno 1940 - 18 maggio 1941).

Inoltre il Duca Amedeo d'Aosta è stato decorato in ordine di tempo — della Croce al Merito di guerra, con determinazione del Comando del 28° Corpo d'Armata, in data 24.6.1918

— idem in data 24 luglio 1918

- delle Croci di guerra Francese - Belga - Rumena (si aggiunga una Citazione all'Ordine del Giorno dell'Esercito Francese, anno 1918)
- del Supremo Ordine della S.S. Annunziata (R.D. 21 novembre 1920)
- Cavaliere d'Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta, con Motu Proprio del Gran Maestro dell'Ordine, in data 18.12.1922
- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro (con R.D. 21 novembre 1920)
- del Gran Cordone dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia con Motu Proprio di S.M. il Re, in data 15 aprile 1928.
- della Medaglia di Benemerenzza per i volontari di guerra Italo-Austriaca.
- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Carlo III° di Spagna (giugno 1928)
- dell'Ordine Militare di Terza Classe di "Mihai Viteazul" (Rumena), nell'ottobre del 1931
- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine del Salvatore (Grecia), I° maggio 1934.
- di Croce al Merito di Guerra (* Concessione) per le operazioni di grande polizia coloniale (D.M. 15 febbraio 1940)
- di Croce al Merito di Guerra (3ª Concessione) per le operazioni di grande polizia coloniale in A.O.I. (D.M. 23 novembre 1940)
- di Medaglia Militare Aeronautica di lunga navigazione aerea di 2° grado.

BIBLIOGRAFIA

- Rodolfo Graziani: Verso il Fezzan (Ed. Fratelli Pavone - Bengasi 1934)
- Sandro Sandri: Il Principe sahariano (Ed. Soc. Arti Grafiche - Bertarelli - Milano)
- Charles H.S. Sheril: Kamal, Roosevelt, Mussolini (Ed. Zanichelli - Bologna 1936)
- A.Piccoli: S.A.R. Amedeo di Savoia Aosta Viceré d'Etiopia (Annali dell'Africa Italiana - Roma, 1938)
- A.Valentinetti: L'eroe sabaudo: Amedeo di Savoia Aosta (Ed. Ali Roma 1942)
- Vittorio Gorresio: La vita di un Principe (Nuova Antologia - Roma 1942)
- V.B.Vecchi: Amedeo di Savoia Principe africano (Azione Coloniale - Roma, 1942)
- Amedeo di Savoia Aosta: Studi Africani (Ed. Zanichelli - Bologna 1942)
- Orio Vergani: Il Duca d'Aosta (Ed. Min. Cultura Popolare - Roma 1942)
- Benito Mussolini: Amedeo di Savoia Aosta (Gerarchia - Milano, 1942)
- C.M. De Vecchi di Val Cismon: Amedeo di Savoia, Viceré d'Etiopia (Ed. Ist. Enc. De Caro, Roma)
- Pietro Mormino: Il Duca d'Aosta (Ed. Stella - Milano, 1942)
- Mons. M.G. Fasano: Il Duca Azzurro (Ed. Soc. Coop. Tipografica - Padova, 1943)
- Gen. Guglielmo Nasi: Amedeo di Savoia Duca d'Aosta (Tip. Porziuncola)
- Rodolfo Graziani: Ho difeso la Patria (Ed. Garzanti - Milano, 1947)
- F.S. Nitti: Meditazioni d'esilio (Ed. Scientifiche Italiane - Napoli, 1947)
- Raffaele di Lauro: Come abbiamo difeso l'Impero (Ed. L'Arnica - Roma 1949)
- Antonio Bullotta: La Somalia sotto due bandiere (Ed. Garzanti - Milano 1949)
- Amedeo Tosti: Vita eroica di Amedeo Duca d'Aosta (Ed. Mondadori - Milano, 1952)

Alfio Berretta: Con Amedeo d'Aosta in A.O.I. (Ed. Ceschina - Milano, 1952)

Carlo Curcio: Amedeo d'Aosta, l'africanista (Ed. Ist. Divulg. Storica - Roma, 1953)

Aldo Valori: Amedeo d'Aosta, da Capodimonte a Nairobi (Ed. Ist. Divulgaz. Storica - Roma, 1953)

F.A. Scaglione: Amedeo d'Aosta, il colonizzatore (Ed. Ist. Divulg. Storica Roma, 1953)

V. Beonio Brocchieri: Amedeo d'Aosta, ricordo dell'aviatore (Ed. Ist. Divul. Storica - Roma, 1953).

N.B. - Della bibliografia essenziale qui sopra indicata abbiamo con particolare attenzione consultato l'opera *Amedeo d'Aosta, prigioniero del Kenia, di Alfio Berretta* (Ed. ELI - Milano, 1956)

